

Scienza, valore, storicità.

Note per una discussione su *La scienza del valore* di Michael Heinrich

Sebastiano Taccola

Ricercatore indipendente, sebastianotaccola@gmail.com

Abstract

This paper presents some theoretical considerations on Marx's critique of political economy, based on Michael Heinrich's book *The Science of Value* (recently translated into Italian). Following Heinrich's interpretation, it is possible to define the characteristics that give Marx's critique of political economy its scientific status, specifically: anti-empiricism, anti-anthropologism, and anti-historicism. These characteristics enable Marx's critique to establish a radically alternative scientific paradigm compared to that of classical political economy and neo-classical economics. According to Heinrich, this is an aspect of which Marx himself was not fully aware. In Heinrich's *The Science of Value*, the connection between science, value, and historicity emerges as the backbone of Marx's critical science. This paper attempts to highlight some important theoretical implications of this interpretative framework, particularly regarding the following points: the relationship between science and the history of science, the critique of historicism, the dynamics of the capitalist mode of production, and the issue of overcoming the capitalist mode of production.

Keywords

Michael Heinrich; The science of value; Karl Marx; Critique of political economy; Historicity.

Premessa

La scienza del valore di Michael Heinrich ha il grande pregio di essere contemporaneamente complesso e chiaro. Si tratta di una qualità non secondaria e che forse caratterizza molte opere che sono o ambiscono ad essere dei "classici". La complessità è senza dubbio definita dall'oggetto della trattazione, dagli strumenti usati per l'esposizione (astrazione teorica e filologia), dall'architettura complessiva dell'opera. La chiarezza trova, invece, espressione nel lessico specifico (sempre ben definito, puntuale, formalmente determinato), nella coerenza concettuale, nello stile limpido e lineare del discorso di Heinrich.

Chiarezza e complessità si presentano immediatamente ai nostri occhi sin dal titolo. *Scienza del valore* è forse la sintesi più efficace del contenuto della critica dell'economia politica di Marx. Allo stesso tempo, dietro le parole "Scienza" e "Valore" si cela un complesso intreccio concettuale che Heinrich ci fa intravedere a partire dall'*Introduzione* e che approfondisce nel corso del libro. Credo, dunque, che possa essere opportuno partire da alcune considerazioni relative al titolo per poi sviluppare ulteriori considerazioni più approfondite.

§1. "Scienza"

È raro, soprattutto nel mondo di oggi così ideologicamente disorientato di fronte alla parola "scienza", trovare un'opera che rivendichi sin dal titolo una qualche scientificità. A parlare di "scienza", infatti, si rischia di apparire via via scienziati, positivisti, idealisti, corifei del progresso invertebrato, e così via. Ma cosa è "scienza" e di che cosa si occupa e come se ne occupa non è una questione risolvibile in maniera preliminare; la scienza è definita dall'oggetto del suo discorso. Un punto che Heinrich,

sulla scorta di un'epistemologia anti-empiristica e anti-positivistica, mette bene in chiaro facendo leva su una rete concettuale sorretta dai concetti di "paradigma", "problematica", "campo teorico".

Rispetto all'astrattezza della filosofia della scienza neo-positivistica (sia nel suo versante induttivista che in quello falsificazionista), l'epistemologia critica contemporanea ha messo sul tavolo un approccio alla scienza anti-riduzionistico, secondo cui la scienza non si limita a formulare osservazioni e teorie, ma pone domande e problemi, a partire dai quali definisce il proprio oggetto e i margini di produzione dei cosiddetti fatti. Al concetto discontinuista di "paradigma" (risalente a *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Kuhn, pubblicato nel 1962), dunque, Heinrich preferisce quello di "problematica" e del suo intreccio con il "campo teorico". Se sul livello della problematica siamo in grado di vedere la struttura del discorso scientifico, sul piano del campo teorico, invece, si riverberano gli effetti di quegli assunti che definiscono l'oggetto del discorso e i modi del suo darsi alla comprensione. È dunque possibile che diverse problematiche esprimano uno stesso campo teorico, o addirittura (come talvolta avviene in Marx) non ci sia piena coincidenza tra la problematica posta e il campo teorico indagato.

Lungo questo filo conduttore, Heinrich arriva a proporre una configurazione piuttosto radicale della "rivoluzione scientifica":

Con rivoluzione scientifica non si intende semplicemente il passaggio ad un nuovo paradigma, ma solo il passaggio ad un paradigma che rompe con il campo teorico dei paradigmi precedenti. Ovvero: perché si possa parlare di una rivoluzione scientifica non basta porre nuove domande; a cambiare dev'essere il concetto di oggetto della scienza, il suo concetto di realtà effettiva, e quindi, coerentemente, il concetto stesso di scienza¹ (107).

Come mostrato da Vittorio Morfino nella sua *Nota su Heinrich e Althusser*, su questi punti possiamo cogliere l'influenza althusseriana². E del resto, Heinrich fa proprie alcune tesi portanti del primo Althusser: l'oggetto della scienza non è qualcosa di dato, ma di costruito; l'oggetto del sapere è distinto dall'oggetto reale; la realtà della teoria conserva ampi margini di autonomia rispetto a ciò che è esterno ad essa. Attenzione, però, a rivolgere ad Heinrich le accuse di idealismo anti-storico classicamente rivolte allo strutturalismo. Per Heinrich, infatti, questa articolazione concettuale permette di cogliere meglio la storicità specifica della scienza oltre che i condizionamenti storico-sociali che pesano sulla sua evoluzione:

Quello che il concetto di campo teorico cerca di delineare, e che è socialmente condizionato, non sono semplicemente determinati interessi di classe o di gruppo [...], bensì strutture percettive fondamentali, una determinata organizzazione del senso comune, di ciò che è dato per scontato, che penetrano nel lavoro scientifico. Si tratta di "forme oggettive di pensiero" (Marx) che risultano dalla struttura di base della rispettiva società³.

Di conseguenza, ogni scienza, insieme alle proprie condizioni di scientificità e storicità, pone una specifica dialettica tra soggetto e oggetto, sui cui pesano anche le circostanze storiche; in cui si valuta quanto di soggetto c'è nell'oggetto e quanto dell'oggetto c'è nel soggetto. Scienza del resto è anche mediazione *a parte subjecti* e *a parte objecti*, ma la soggettività di cui si sta parlando, così come l'oggettività, non è qualcosa di arbitrario e contingente, bensì un prodotto sociale.

¹ Heinrich (2023, 107).

² Cfr. Morfino (2023).

³ Heinrich (2023, 106).

§2. Dentro le stratificazioni della meta-teoria critica di Marx

Da queste considerazioni emerge subito il carattere meta-teorico della scienza marxiana. La critica dell'economia politica, infatti, non è scienza *sans phrase*, ma è *scienza critica*, cioè un discorso che fonda le proprie condizioni di scientificità attraverso la critica immanente di un sapere specifico, il sapere dell'economia politica. La scienza marxiana si autofonda come scienza nel corso del suo svolgersi come critica. Il momento chiave, secondo Heinrich, di questa auto-fondazione è, come vedremo, la teoria del valore.

Per Heinrich, però, l'esame delle condizioni di scientificità della critica dell'economia politica richiede un'ermeneutica adeguata: la scienza marxiana, infatti, assomiglia a una sorta di strana sezione geologica composta da unità stratigrafiche spesso non omogenee. Ricordando alcune delle posizioni interpretative più significative del marxismo novecentesco (l'Althusser della lettura sintomale, la *Neue Marx-Lektüre* tedesca, il marxismo anti-storicistico italiano), Heinrich procede dunque ad una lettura del Marx maturo basata sui concetti di problematica e campo teorico, rilevando – discostandosi da qualsiasi lettura dogmatica e talmudica dell'opera marxiana – certe incoerenze dell'esposizione di Marx: se Marx ha prodotto radicali nuove problematiche, talvolta egli non ha presupposto il campo teorico adeguato alla problematica posta. A causa di queste incongruenze, ci dice Heinrich, la “rivoluzione scientifica” di Marx è rimasta un qualcosa di incompiuto.

Si tratta allora di lavorare *con Marx* (e cioè, entrare dentro il complesso laboratorio dei manoscritti marxiani messi a disposizione dalla MEGA2), ma anche *contro Marx* (notando le incongruenze interne del discorso marxiano) e *oltre Marx* (perimetrando in maniera più chiara il campo teorico posto dalla critica dell'economia politica e portando a compimento la rivoluzione scientifica iniziata da Marx).

§3. L'anti-empirismo della scienza marxiana

Talvolta, dunque, Marx non è consapevole della radicalità delle problematiche da lui poste e dalla conseguente apertura di un campo teorico che rompe con quello dei classici. I classici non possono vedere quello che lui vede. Heinrich, in questo senso, mostra bene come Marx vedesse talvolta nei classici un concetto o un'anticipazione di un concetto, che in realtà non solo non c'era, ma non ci poteva essere (es., il valore, il plusvalore, ecc.).

L'economia politica classica si basa, infatti, su presupposti metodologici essenzialisti, individualisti ed empiristi, che circoscrivono un paradigma scientifico in cui “forma valore”, “plusvalore”, “lavoro astratto”, ecc. non possono nemmeno essere intuiti. Le anomalie dell'economia politica non possono essere risolte all'interno del suo stesso campo teorico; sono necessarie nuove categorie, una nuova nomenclatura, nuove problematiche, un nuovo campo teorico: sono necessarie nuove parole e nuovi concetti per una rivoluzione scientifica.

Il discorso di Heinrich, dunque, decostruisce la configurazione della storia del pensiero economico offerta dalla moderna *economics*, la quale inserisce Marx all'interno del pensiero economico classico e considera se stessa quale fondamentale rottura teorico-scientifica. In realtà, mostra Heinrich, i presupposti del marginalismo producono semplicemente un timido cambio di paradigma rispetto ai classici dell'economia: sorge una nuova problematica, ma il campo teorico rimane lo stesso.

Per quel che riguarda l'essenzialismo e l'individualismo metodologici: la naturale propensione dell'essere umano smithiano a «trafficare, barattare e scambiare una cosa con un'altra»⁴ è diventata nei neoclassici la tendenza a massimizzare il proprio utile, un aspetto, cioè, del comportamento umano. L'empirismo di Smith e Ricardo, la loro mancanza di comprensione delle forme di mediazione tra essenza e parvenza, ha gli stessi presupposti che trovano espressione nel feticismo per i modelli di dati dell'economica.

⁴ Smith (1975, 91).

La scienza marxiana, dunque, non è solo critica dell'economia politica classica, ma anche dell'economia neoclassica. Essa costituisce una rottura con entrambe: è anti-empiristica, anti-essenzialistica, e coglie la storicità specifica delle dinamiche sociali.

§4. La rottura con l'antropologismo

L'itinerario marxiano, nel suo complesso, è ripercorribile come una fuoriuscita dall'antropologismo, dall'empirismo e dallo storicismo. Secondo Heinrich, finché questi presupposti agiscono realmente (e non solo marginalmente) nel discorso marxiano, non ci sono le condizioni per lo sviluppo della critica dell'economia politica. Contro, dunque, qualsiasi lettura continuistica di Marx, Heinrich esamina la rottura epistemologica che ha posto le condizioni di possibilità della genesi della critica marxiana. Riprendendo le note tesi althusseriane, ma senza ricalcarne l'eccessiva rigidità e ampliandone la complessità, Heinrich sostiene che all'altezza dell'*Ideologia tedesca* e delle *Tesi su Feuerbach* Marx abbia abbandonato l'antropologismo essenzialistico, ma non ancora l'empirismo e lo storicismo. È solo con l'*Einleitung* del 1857 che Marx inizia a liberarsi dei presupposti empiristi e storicisti (anche se non mancano ricadute successive, come nel caso della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*).

Questo non significa, ovviamente, che il Marx giovane sia totalmente estraneo a questa indagine; anzi, se letto contropelo, a partire dalla maturità della critica, nelle opere della fase pre-critica possiamo cogliere l'emergere (talvolta assai timido) di problematiche, aspirazioni ed esigenze teoriche ancora poste su un campo teorico inadeguato alla loro risoluzione e svolgimento (ad esempio, la critica immanente o la metacritica)⁵.

§5. Un Marx anti-storicista

È adesso necessario soffermarsi sulle molteplici implicazioni dall'esame della nozione di storicità proposto da Heinrich. Si tratta di un'analisi che compare a più riprese nella *Scienza del valore*.

È nota tesi althusseriana che Marx abbia fondato il "continente storia", e cioè che Marx, invece di considerare come i suoi predecessori la storia come un qualcosa di dato, la consideri piuttosto come un risultato⁶. Il paradigma marxiano, incardinato sul concetto di storicità specifica, e cioè di forma del divenire storico specifico quale espressione delle determinazioni sociali specifiche di un modo di produzione, produce – come scrive Alfred Schmidt – non un modello di storia narrativa, ma quello di una storia da costruire. Heinrich segue questo filo conduttore e ne specifica l'innovativa portata teorica.

Heinrich sottolinea più volte che l'esposizione della critica dell'economia politica è logica e non storica. Si può comprendere appieno il discorso marxiano se si lascia da parte quella forma limite dello storicismo che considera la storia quale immediato riflesso dello sviluppo logico o che attacca estrinsecamente la determinazione storica alle categorie (che riduce Marx a "Hegel + Ricardo"). La teoria di Marx, infatti, prevede una specifica dialettica tra logica e storia, secondo cui la seconda, da presupposto, diviene risultato della prima⁷. Una dialettica fatta propria da Marx anche nel momento

⁵ In questo senso verrebbe da dire che Heinrich suggerisce un impianto ermeneutico in grado di superare ogni schematismo eccessivamente rigido basato sulla distinzione cronologico-biografica tra il giovane Marx e il Marx maturo; ad essa Heinrich sembra invitare a sostituire una distinzione teorico-epistemica, come ad esempio quella – suggeriremmo noi – tra il Marx critico e il Marx pre-critico. Questo aspetto ermeneutico ci pare non sia stato recepito a fondo da Bernardeschi nella sua recensione della *Scienza del valore*; cfr. Bernardeschi (2024, 195).

⁶ Cfr. Althusser (1969a; 1969b, 23-24).

⁷ Un approccio che potrebbe essere esteso senza frizioni anche all'annosa questione sul rapporto logico tra l'essenza generica dell'essere umano e la sua determinatezza storico-sociale. Anche su questo punto ci si discosta significativamente da quanto scritto da Bernardeschi: «ora, è vero che l'essenza umana è un'astrazione, ossia è determinabile solo trascurando

dell'elaborazione scientifica e che si riverbera anche nel rapporto epistemologicamente rilevante tra modo dell'esposizione e modo della ricerca.

Seguendo questo approccio si possono enucleare una serie di risultati radicali della critica dell'economia politica.

§5.1 Scienza e storia della scienza

Il concetto di scienza presentato da Heinrich, incline alla considerazione delle determinazioni specifiche del rapporto tra problematiche e campi teorici, apre alla considerazione della storicità della scienza. Su questa strada è possibile elaborare una storia della scienza, da un lato, svincolata dalle maglie della cronologia, dall'altro, auto-critica, consapevole dei propri presupposti e immune a quello che, con Carlo Ginzburg, potremmo chiamare “ventriloquismo storiografico”⁸.

Un esempio di quest'ultimo lo possiamo trovare nella *Storia dell'analisi economica* di Schumpeter (opera più volte tirata in ballo da Heinrich nel primo capitolo del volume). Esaminando il pensiero economico di Aristotele, ad esempio, Schumpeter scrive che esso è limitato a «un senso comune decoroso, anzi pedestre, un tantino mediocre e più che un tantino pomposo»⁹. Per Schumpeter, in Aristotele non si dà analisi economica, poiché questa è propriamente da identificarsi con «gli sforzi intellettuali che gli uomini hanno compiuto per comprendere i fenomeni economici, o, che è lo stesso, la storia degli aspetti analitici o scientifici del pensiero economico»¹⁰. In questo caso, Schumpeter non solo presuppone e naturalizza la definizione di “economia”, ma identifica il sapere dell'economia con l'analisi economica. E così procedendo, Schumpeter ci dà una definizione di scienza economica allo stesso tempo storicamente troppo ampia – perché potenzialmente estendibile a tutte le epoche storiche della scienza – e troppo ristretta – perché identificabile solo ed esclusivamente con il paradigma quantitativo presupposto dal modello dell'analisi economica. Da ciò emerge un sapere muto e autoreferenziale sul piano storiografico: incapace di approccio autocritico, di scongelare i propri assunti più solidi, questa storia è incapace anche di cogliere le differenze e di indagarle, e dunque non è storia – un chiaro esempio di ventriloquismo anacronistico.

Marx stesso non è un buono storico del pensiero economico, secondo Heinrich. Ad esempio, nelle *Teorie sul plusvalore*, laddove sovraimpone ai classici le problematiche della sua ricerca. Per questo motivo, secondo Heinrich, non possiamo considerare le *Teorie* un'opera storiografica. Diversamente, direi, vanno le cose per quel che riguarda alcuni spunti epistemologicamente rilevanti presenti nel *Capitale*; spunti utili per scrivere una eventuale storia critica del pensiero economico. Pensiamo a come Marx analizza Aristotele (quell'Aristotele per Schumpeter inservibile ai fini della scienza

l'uomo come storicamente e socialmente determinato, in analogia a come è stato trattato il processo lavorativo in generale rispetto ai singoli, specifici modi di produzione; va comunque precisato che tale concetto di uomo deve essere considerato per metterlo in rapporto alla continua ridefinizione, con il processo storico, dell'uomo reale» (Bernardeschi, 2024, 195). Ora, ci pare che su questo punto l'approccio scientifico marxiano suggerisca sostanzialmente l'inverso, e cioè l'abbandono di qualsiasi ontologizzazione immediata di una presunta essenza di genere dell'essere umano. Inoltre l'analogia, suggerita da Bernardeschi, del rapporto tra essere umano astratto ed essere umano storicamente determinato con quello tra il processo lavorativo in generale e la specificità del processo lavorativo capitalistico ci pare in parte fuorviante. Per Marx non è possibile costruire in astratto un concetto del processo lavorativo senza il concetto di lavoro astratto o di lavoro *sans phrase*; una forma, quest'ultima, che rappresenta un prodotto specifico del modo di produzione capitalistico. Su questo punto Marx scrive nei *Grundrisse*: «il lavoro sembra una categoria del tutto semplice. Anche la rappresentazione del lavoro nella sua generalità – come lavoro in generale – è molto antica. E tuttavia, considerato in questa semplicità dal punto di vista economico, “lavoro” è una categoria tanto moderna quanto lo sono i rapporti che producono questa semplice astrazione» (Marx 1970, 30). E, in maniera simile, nell'esposizione scientifica del *Capitale* la costruzione della forma del processo lavorativo in generale viene *dopo* la deduzione della distinzione capitalistica tra lavoro concreto e lavoro astratto, e quindi dopo che la categoria “lavoro” viene considerata quale prodotto sociale specifico del modo di produzione capitalistico.

⁸ Cfr. Ginzburg (2021).

⁹ J. Schumpeter (1959, 70).

¹⁰ Ivi, 3.

economica): in Aristotele, Marx non trova una testimonianza storica, ma una domanda teorica completamente estranea all'orizzonte dell'economia politica ("perché si scambia?"), che rimette in discussione i limiti e i condizionamenti di questo tipo di sapere. Ancora una volta: la sincronia logica di una costellazione coerente di problematiche precede la considerazione delle determinazioni storiche dei paradigmi scientifici e pone le condizioni di possibilità della storia della scienza.

§5.2 Critica del mito dell'origine

Se il capitale, secondo la critica del suo carattere di feticcio esposta da Marx, è processo e non cosa, significa che esso riproduce continuamente i propri presupposti. Marx parla di *presupposto*, non di *origine*. Il capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, infatti, è un'esposizione critica della "cosiddetta accumulazione originaria". "Cosiddetta" allude proprio alla mistificazione smithiana di questo fenomeno: non si tratta di ricchezza accumulata e messa a frutto, ma di un processo sovradeterminato che pone i presupposti (continuamente rinnovantesi su scala sempre più allargata) della produzione capitalistica – esso si dà nella teoria come presupposto processuale posto necessariamente dalla logica del capitale. Non si tratta, pertanto, di origine (anche perché saltando di origine in origine si finisce nella notte in cui tutte le vacche son nere della Storia), ma di momento genetico-processuale interno alla logica del modo di produzione capitalistico. In altre parole, per comprendere il momento istitutivo del rapporto capitalistico si deve capire la separazione delle condizioni soggettive dalle condizioni oggettive del processo lavorativo e la necessaria sussunzione della forza-lavoro al capitale, e cioè devono esser già state poste tutte le determinazioni e le categorie fondamentali del modo di produzione *capitalistico* ("forza-lavoro", "processo lavorativo", "plusvalore", "valore", "sussunzione", ecc.).

§5.3 La dinamica del modo di produzione capitalistico

Le categorie marxiane non sono statiche, ma dinamiche, costituiscono cioè una struttura logica che produce effetti. Le categorie economiche, infatti, perimetrano la forbice di possibilità del reale capitalistico, le sue temporalità e la sua storicità. A partire da esse, è possibile individuare le condizioni di possibilità di certe tendenze dotate di uno specifico grado di incidenza storica.

Il modello della produzione capitalistica offerto da Marx è dunque, come sottolineato con forza da Heinrich, lontano dai modelli dei classici e dei neoclassici che assumono la staticità di un equilibrio ideale. In questo senso, è proprio il carattere critico della scienza marxiana a fondare le condizioni di possibilità del darsi di una dinamica del rapporto di capitale: niente può e deve essere assunto come un dato; ogni presupposto deve divenire un posto. Così, «la silenziosa coazione dei rapporti economici»¹¹ si fa *realtà effettuale e praxis del capitale*.

Lungo questo filo conduttore, Heinrich esamina quello che forse rappresenta il risultato più significativo della deduzione marxiana della dinamica del capitale: la crisi. Marx non considera la crisi come un accidente esterno ai rapporti di capitale, ma come un loro specifico effetto di struttura. Sul piano logico, si tratta di muoversi a diversi livelli di astrazione, di definire le condizioni di possibilità e la realtà della crisi, enucleare le tendenze di lungo periodo e le variabili più congiunturali.

Heinrich segue le diverse tappe attraverso le quali Marx abbozza un concetto generale di crisi. Quest'ultimo trova la propria configurazione più compiuta al livello di esposizione del *Capitale*. Scrive Heinrich:

Questo concetto generale di crisi si differenzia sia dall'idea di una *crisi finale* in senso crollista, sia dalla comprensione della crisi come momento del *movimento ciclico di riequilibrio*. Contro il concetto di

¹¹ Marx (2011, 812).

crollo, si tiene fermo il fatto che le crisi sono *soluzioni*, per quanto violente, delle contraddizioni; è proprio la natura distruttiva della crisi a costituire un elemento produttivo per lo sviluppo capitalistico. D'altra parte, questo concetto di crisi non si riduce al superamento degli squilibri. Sia gli effetti contraddittori dello sviluppo delle forze produttive esaminati sopra, sia i rapporti di consumo e produzione appena menzionati non si riferiscono a un movimento ciclico, ma a una costante divergenza di elementi che si co-appartengono. Con ciò si chiama in causa una forma di dinamica capitalistica *intrinsecamente soggetta alla crisi*, che toglie il terreno sotto i piedi alla dicotomia di equilibrio e squilibrio, considerata autoevidente e quindi data per scontata nella teoria economica dominante. [...] Il risultato della crisi non va quindi inteso come la “ri”-costituzione di un qualche equilibrio, ma solo come la costituzione di una costellazione di coerenza economica sempre nuova, che non può essere determinata in anticipo¹².

5.4 Necessità e transizione

L'ultimo capitolo, intitolato “Critica del capitalismo e socialismo”, può essere letto come l'esito del concetto di scienza con cui Heinrich apre il volume.

La scienza critica di Marx, infatti, non presupponendo alcuna originaria essenza umana, non ha bisogno di alcuna base normativa. Ad esempio, il feticismo (categoria chiave della critica dell'economia politica, secondo Heinrich) non è una critica a una socializzazione rovesciata, ma una critica di una concezione rovesciata della socializzazione esistente, la quale si fonda sul reale carattere di feticcio delle categorie economiche.

La critica dell'economia politica, dunque, fa piazza pulita di tutte quelle critiche moraliste del capitalismo, da un lato, e di «quelle concezioni socialiste che sboccano in un socialismo della piccola produzione di merci»¹³.

Da questo punto di vista si coglie il lato “politico” della teoria critica di Marx. Attenzione, questa politicità della teoria marxiana è anch'essa effetto di struttura della scienza. Non si tratta di un'aspirazione volontaristica, idealistica, soggettivistica. La scienza di Marx non è scienza di parte, ma scienza oggettiva. Marx non stende le regole della prassi rivoluzionaria. Egli coglie la struttura necessaria della prassi del capitale e gli effetti di distorsione ideologica da essa prodotti (se di prassi si deve parlare, allora per la critica dell'economia politica si parla innanzitutto della prassi del capitale). Nel suo svolgimento, poi, la teoria critica di Marx apre un campo teorico in cui le critiche romantiche, idealistiche, volontaristiche del capitalismo non trovano posto (e questo è senza dubbio un risultato politico: una politicità negativa, se vogliamo). La politicità effettiva della critica dell'economia politica, pertanto, presuppone una serie di mediazioni: è solo dopo aver ricostruito la dinamica del capitale che è poi possibile affrontare le condizioni di possibilità del suo superamento. La questione della transizione al socialismo si può porre seriamente solo all'interno del perimetro della rivoluzione scientifica marxiana. Un perimetro rispetto al quale Engels (nell'*Anti-Dühring*) e lo stesso Marx (nella *Critica al programma di Gotha*) si mostrano incoerenti quando abbozzano un disegno di società socialista secondo i lineamenti di una teoria non monetaria del valore.

La rottura scientifica dell'episteme marxiana coglie la discontinuità storica del modo di produzione capitalistico, la sua storicità specifica e le sue tendenze. In questo quadro, la questione della transizione esce al di fuori di qualsiasi configurazione gradualista, ma diviene esigenza posta dalla teoria. La transizione presuppone la posizione di un “da dove” e un “verso dove”, e cioè di coordinate definibili sul piano della scienza.

Verrebbe da dire che Marx riesce qui a dare una configurazione scientifica a un problema teorico che, trovando i suoi momenti critici più significativi in Kant, Schiller e Hegel, ha attraversato tutta la

¹² Heinrich (2023, 489).

¹³ Ivi, 500.

filosofia della storia moderna e ha trovato una propria soluzione come critica del sapere dell'economia politica¹⁴.

Bibliografia

- Althusser L. (1969a), *Avertissement aux lecteurs de Livre I du "Capital"*, in Marx K., *Le Capital. Livre I*, Paris: Garnier- Flammarion: 5-30.
- (1969b), *Lenin e la filosofia*, tr. it. di F. Madonia, Milano: Jaca Book.
- Bernardeschi A. (2024), *Recensione a Michael Heinrich*, La scienza del valore. La critica marxiana dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica, in «Dialettica&Filosofia», Nuova Serie, 18, 2024: 194-199.
- Calabi L. (1972), *In margine al «problema della trasformazione»*. *Il metodo logico-storico in Smith e Marx*, in «Critica marxista», 10, 4: 109-179.
- Ginzburg C. (2021), *Le nostre parole e le loro. Una riflessione sul mestiere di storico, oggi*, in Ginzburg C., *La lettera uccide*, Milano: Adelphi: 69-86.
- Heinrich M. (2023), *La scienza del valore. La critica marxiana dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica*, a cura di S. Breda e R. Bellofiore, Milano: PGreco.
- Marx K. (1970), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Grillo, Firenze: La Nuova Italia, I.
- (2011), *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, Napoli: La città del sole.
- Morfinò V. (2023), *Una nota su Heinrich e Althusser*, in Heinrich M., *La scienza del valore. La critica marxiana dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica*, a cura di S. Breda e R. Bellofiore, Milano: PGreco: 71-86.
- Schumpeter J. (1959), *Storia dell'analisi economica*, a cura di C. Napoleoni, Torino: Einaudi, I.
- Smith A. (1975), *La ricchezza delle nazioni*, a cura di A. Bagiotti e T. Bagiotti, Torino: UTET.

¹⁴ Cfr. Calabi (1972).